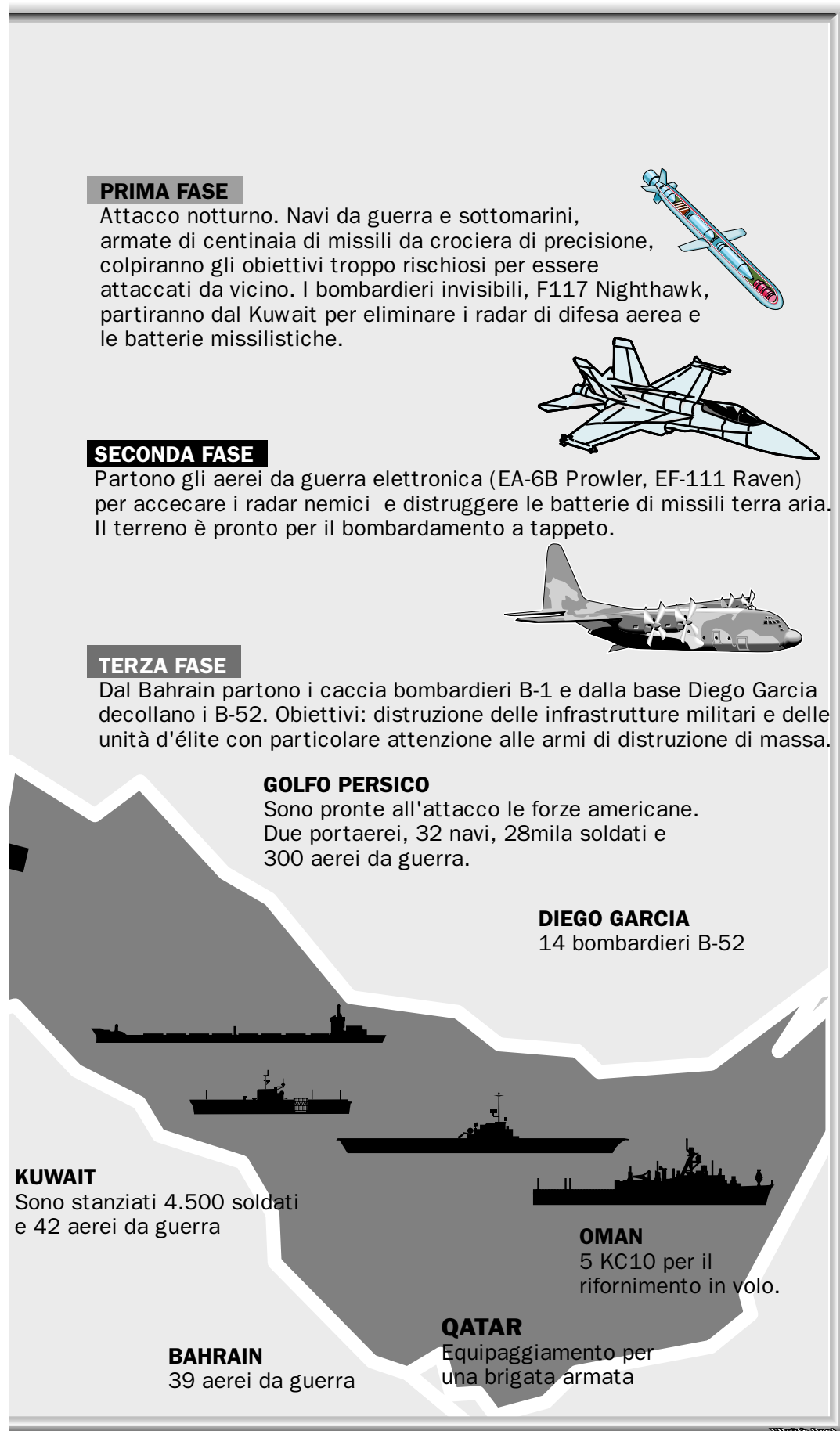




Ieri il discorso del presidente alla nazione: se fallisce la soluzione diplomatica agiremo come un sol uomo

Clinton verso la guerra

«Credetemi, l'Irak userà quelle armi»



PRIMA FASE

Attacco notturno. Navi da guerra e sottomarini, armate di centinaia di missili da crociera di precisione, colpiranno gli obiettivi troppo rischiosi per essere attaccati da vicino. I bombardieri invisibili, F117 Nighthawk, partiranno dal Kuwait per eliminare i radar di difesa aerea e le batterie missilistiche.

SECONDA FASE

Partono gli aerei da guerra elettronica (EA-6B Prowler, EF-111 Raven) per accecare i radar nemici e distruggere le batterie di missili terra aria. Il terreno è pronto per il bombardamento a tappeto.

TERZA FASE

Dal Bahrain partono i caccia bombardieri B-1 e dalla base Diego Garcia decollano i B-52. Obiettivi: distruzione delle infrastrutture militari e delle unità d'élite con particolare attenzione alle armi di distruzione di massa.

LOS ANGELES. È «volato alto» ieri, Bill Clinton. Troppo alto, forse, per rispondere in modo convincente alle molte obiezioni che, un po' dovunque, vanno accompagnando la preparazione di un'azione militare contro l'Irak. Ma, certo, alto abbastanza per trasformare il discorso tenuto ieri al Pentagono in un alato (ed a tratti decisamente didattico) appello tanto alle forze armate in via di mobilitazione - le «migliori del mondo» - ha ribadito Clinton con enfasi - quanto, più in generale, al popolo americano tutto.

In termini immediati, il presidente Usa non ha che ripetuto quanto lui stesso ed i suoi collaboratori già erano andati a più riprese precisando negli ultimi giorni. Ovvero: che gli Stati Uniti restano ancor oggi, in prima istanza, favorevoli ad una «soluzione diplomatica», appieno riconoscendo il fatto che l'Unscm (United Nation Special Commission) ha fin qui «svolto un superbo lavoro», nonché testimoniato come, nel corso degli anni, il sistema di ispezioni allestito dall'Onu abbia, a tutti gli effetti, «funzionato assai bene». Ma - ha subito precisato

IL SONDAGGIO

In Usa il 54% è contro l'attacco

WASHINGTON. Mentre in America i quotidiani ironizzano sul nuovo «gioco delle congetture», su quali siano cioè i giorni più adatti per un attacco (si deve tener conto del ciclo lunare, si può leggere in un gustoso articolo dello *Herald Tribune*, dei giorni sacri per l'Islam, dei giochi olimpici in Giappone; ma anche del week-end della famiglia presidenziale!), per la prima volta dallo scorso novembre, da quando cioè è scoppiata la crisi sulle ispezioni della Commissione speciale delle Nazioni Unite (Unscm), l'opinione pubblica americana sembra orientarsi contro l'eventualità di un attacco statunitense contro l'Irak.

Un sondaggio condotto in collaborazione dalla rete televisiva *Cnn*, dal quotidiano *USA Today* e dalla *Gallup* rivela che tra il 1 e il 15 febbraio il gradimento dell'ipotesi dell'attacco è calato dal 50 al 41 per cento, mentre i «no» sono aumentati dal 46 al 54 per cento.

Il 54 per cento degli intervistati vuole una soluzione diplomatica della crisi, anche se il 64 per cento ritiene che l'obiettivo di un attacco dovrebbe essere la rimozione dal potere del presidente iracheno

Clinton, implicitamente alludendo alla ventilata missione di Kofi Annan - «soluzione diplomatica» può, a questo punto, significare una sola cosa: «libero, pieno ed incondizionato accesso a tutti i siti individuati dall'Unscm. Qualunque altra ipotesi non è oggi - ne potrà mai essere - sul tavolo delle trattative».

Ma perché tanto rigore? E perché l'azione militare è - nel caso Saddam non si pieghi - l'unica possibile alternativa? Clinton ha risposto a queste due domande ispirandosi ad un concetto - «ricordare il passato ed immaginare il futuro» - che, seppur non

originalissimo, ha tuttavia il pregio di sgorgare da una fonte a lui particolarmente vicina: la first lady Hillary Rodham Clinton, da qualche mese impegnata nella preparazione delle celebrazioni del «Nuovo Millennio». Ed è proprio nel nome di questa «millenarista» visione del domani che il presidente ha prima minuziosamente ripercorso, con propedeutica passione, tutte le tappe della crisi irakena - rimarcando, una per una, tutte le prove della malafede di Saddam -; per abbandonarsi poi, in rossigno crescendo, ad una ancor più appassionata spiegazione di

ciò che significa per il futuro del mondo - «per i nostri figli e per i nostri nipoti e pronipoti» - il sacrosanto obiettivo della distruzione delle armi di distruzione di massa che oggi si trovano nelle mani di quelli che Clinton chiama i «rogue states», gli stati fuorilegge. Quello che chiedo alle nostre Forze Armate ed al popolo americano, ha detto in sostanza Clinton chiudendo il suo intervento, è di «ricordare il passato, e di immaginare un futuro libero dalla minaccia delle armi di distruzione di massa». Per questo gli Stati Uniti hanno il dovere di agire. E di agire oggi.

In tanta foga oratoria, Clinton non ha - come si è detto - replicato alle più concrete obiezioni che, in questi giorni, anche numerosi alleati vanno muovendo alla sua politica. Non ha spiegato, ad esempio, perché se è vero - come lui stesso ha ieri ribadito - che «i bombardamenti non possono distruggere tutte le armi di distruzione di massa», egli opti per questa soluzione. Né ha detto per quale ragione egli favorisca iniziative militari che, alla prova dei fatti, rischiano soltanto di chiudere per sempre il «superbo lavoro» dell'Unscm.

Ma ieri, al Pentagono, tutto questo poco importava. Scopo del discorso presidenziale di ieri non era rispondere alle perplessità altrui, bensì quello di prepararsi gli animi in casa propria. E di dimostrare che, di fronte alla prospettiva d'un nuovo attacco nel Golfo, gli Usa possono - parole del presidente - «agire come un sol uomo».

Dovesse questa unità misurarsi nel numero di reciproci encomi, l'obiettivo di Clinton potrebbe dirsi ampiamente raggiunto. Ieri, al Pentagono, il capo degli Stati Maggiori Congiunti, generale Shelton, ha dato la parola al segretario alla Difesa William Cohen, che ha introdotto il vice-presidente Al Gore, al quale è, infine, toccato presentare «il comandante in capo e presidente degli Stati Uniti». Ed una pioggia di lodi ha accompagnato ogni passaggio di microfono. Raramente s'era visto, in una pubblica manifestazione, un tale spreco d'enfatici convenevoli. Un segno anche questo, probabilmente, che la guerra è vicina.

Massimo Cavallini



Il presidente Bill Clinton durante una partita di golf

Ansa

I membri permanenti del Consiglio di sicurezza hanno finalmente dato l'atteso via libera. Dagli Usa sì con riserva

Baghdad aspetta Annan

I cinque grandi d'accordo sulla missione del segretario generale dell'Onu

ROMA. Kofi Annan sarà a Baghdad dopodomani, venerdì. Lo ha annunciato lui stesso dopo avere ottenuto il via libera dai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. La missione del segretario generale delle Nazioni Unite avrà lo scopo di trovare una soluzione alla crisi ed evitare che sfoci in una guerra. La svolta è maturata ieri sera a New York, in una riunione degli ambasciatori dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza: Usa, Russia, Francia, Cina, Gran Bretagna. L'ambasciatore americano Bill Richardson ha dichiarato che gli Usa «appoggiamo il viaggio», ma ha sottolineato che «si riserva il diritto di esprimere il loro disaccordo con i risultati del viaggio, qualora essi non fossero conformi alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza ed ai nostri interessi nazionali». Insomma è ancora presto per dire che la guerra non c'isará.

Si è così conclusa su una nota di speranza l'ennesima giornata di frenetica attività della diplomazia internazionale alla ricerca di una via d'uscita alla crisi. La giornata era iniziata con l'incontro all'Eliseo fra Chirac ed il ministro degli Esteri iracheno Al Sahaf. «Il tempo stringe», aveva fatto presente Chirac, pre-

gando l'invio di Saddam di trasmettere al suo capo un messaggio nel quale la parola «rischio» è stata quella usata più di tutte le altre. E stava, si intende, per «rischio» di una guerra. Al suo interlocutore Chirac aveva anche detto di avere usato tutta la sua influenza affinché Kofi Annan si rechi a Baghdad per tentare di sciogliere il grumo delle incomprensioni. Influenza che i francesi, membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu, hanno dovuto esercitare soprattutto sul numero uno del gruppo e cioè gli Stati Uniti. L'iracheno Al Sahaf aveva mostrato di apprezzare lo sforzo della Francia e di tutti i paesi europei che si stanno adoperando per togliere il dito dal grilletto agli americani. E aveva promesso che nel suo paese si accoglieranno «positivamente tutte le idee e i suggerimenti improntati a equilibrio affinché si possa raggiungere e ottenere il consenso su una soluzione politica alla crisi.» E così alla fine dell'incontro Chirac si era mostrato ottimista esprimendo la convinzio-

ne che «una soluzione diplomatica in stretta aderenza alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza sia ancora possibile». Ma a una condizione: che Annan vada a Baghdad.

Saddam aveva subito reagito e dall'Irak era arrivata una dichiarazione nella quale, impegnandosi a

Tarek Aziz.
Se viene per lanciare ultimatum mandi un fax

compire «con serietà tutti gli sforzi legittimi» per risolvere pacificamente la crisi, gli iracheni si dicevano pronti a giurare che «la missione di Annan a Baghdad sarà un successo». E sarebbe stata forse la dichiarazione più importante della giornata se qualcuno credesse alle parole di Saddam e del suo Consiglio della Rivoluzione. Qualcuno tuttavia dice

che, vero o falso che sia, questo era il segnale che Annan attendeva da Baghdad. Il segretario dell'Onu cioè avrebbe chiesto ai due contendenti garanzie sull'esito del viaggio. Mi muovo solo se serve a qualcosa, avrebbe detto, rivolgendosi non solo a Clinton ma anche a Saddam.

Anche Eltsin si era fatto sentire di nuovo ieri. Ai suoi parlamentari aveva riferito la posizione tenuta finora, soprattutto quella lanciata a Roma insieme a Prodi. E cioè che la forza va esclusa e che bisogna usare tutti i mezzi di pace per risolvere la crisi.

In serata il capo del Cremlino si era poi sentito per telefono con Chirac con il quale ha costruito fin dall'inizio un'asse forte sull'argomento al quale poi si sono aggiunti anche Prodi e l'Italia. A questo primo gruppo che ad alta voce aveva chiesto ad Annan di andare in Irak si è aggiunta ieri anche la Germania, dichiaratasi favorevole a una missione del segretario generale delle Nazioni Unite a Baghdad «in tempi brevi per cercare una soluzione pacifica alla crisi irachena». Così il ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel, in un comunicato congiunto con il collega belga Erik Derycke. Una posizione nuova rispetto ai primi gio-

ni della crisi quando i tedeschi si erano prima con moderazione e poi con certezza schierati a fianco degli americani. Il comunicato ribadisce comunque che l'Irak deve consentire un accesso pieno e incondizionato degli ispettori dell'Onu.

Sulla missione in Irak di Annan era intervenuto in giornata anche il vice premier iracheno Tarek Aziz, dichiarando che se Annan si recherà a Baghdad sarà per cercare un compromesso e non solo per trasmettere il messaggio di Clinton. «La vera missione del segretario generale deve essere di dialogare, ascoltare, e proporre compromessi adeguati», aveva detto Aziz. E poi Annan «non è un messaggero. Se desidera comunicare un messaggio lo può fare per fax». Un tono forse più ruvido di quello usato nel documento giunto direttamente da Baghdad e del quale si è parlato. Ma una cosa sono le parole e una cosa sono gli atti scritti. Infine, prima della via libera alla missione di Kofi Annan, si erano registrate le prese di posizione di Clinton e Prodi: il primo per dire che è pronto a bombardare, il secondo per dire che lo spazio per il negoziato c'è ancora.

Maddalena Tulanti

LA CURIOSITÀ

Americani a Teheran per un torneo di lotta



Per la prima volta da 18 anni, la bandiera americana a stelle e strisce è stata innalzata a Teheran non per essere incendiata in piazza ma per sventolare durante una cerimonia ufficiale, quella di apertura del torneo di lotta libera Takhti al palazzo dello sport Azadi. E i circa 500 spettatori iraniani le hanno riservato il più caloroso degli applausi tributati ai vessilli degli 17 Paesi partecipanti, eccettuata l'ovazione alla bandiera della Repubblica islamica. I 10 componenti della squadra di lotta Usa si trovano a indossare i panni di ambasciatori di una «diplomazia sportiva» che potrebbe favorire il riavvicinamento tra l'Iran degli ayatollah e gli Usa, auspicato in gennaio dal presidente iraniano Khatami in un'intervista alla Cnn. Insomma, la lotta libera potrebbe giocare tra Washington e Teheran - fatti i debiti distinguo - lo stesso ruolo che nei primi 70 il ping pong svolse tra l'America di Nixon e la Cina di Mao. «Siamo qui per la lotta, non per la politica», ha affermato uno degli atleti Usa, Zeke Jones.